**Terza domenica d’Avvento**

**Duomo di Pavia – domenica 13 dicembre 2020**

Carissimi fratelli e sorelle,

La terza domenica d’Avvento è chiamata domenica “*Gaudete*” dalle parole dell’antica antifona d’ingresso, che riprende l’invito di Paolo nella lettera ai Filippesi: «*Gaudéte in Dómino semper: íterum dico, gaudéte. Dóminus enim prope est*»; «Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino» (Fil 4,4.5).

Il tono di gioia che traspare dalla liturgia che stiamo celebrando è chiaramente legato all’avvicinarsi del Natale, e il nostro cuore ha come un sussulto quando sente espressioni di letizia e di esultanza come quelle che stasera riecheggiano in noi, ancora di più nelle condizioni così singolari in cui viviamo l’Avvento di quest’anno e ci prepariamo a vivere un Natale più sobrio che ha un velo sottile di tristezza.

Nella prima lettura il profeta, che si rivolge a Israele ancora in esilio, prospettando il ritorno alla libertà e alla città santa di Gerusalemme, caratterizza la sua missione come un annuncio buono, una bella notizia di liberazione, un prendersi cura dei cuori feriti e spezzati dal dolore: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri … Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio» (Is 61,1.10).

Non siamo anche noi miseri, che sentiamo a volte il peso e l’umiliazione del nostro peccato, o la fatica del vivere, attraversando la prova dell’epidemia che da mesi ci accompagna? Non sono i nostri cuori piagati, bisognosi di essere fasciati e consolati? E anche se non viviamo la schiavitù, come gli ebrei a Babilonia o in Egitto, e non siamo chiusi in prigione, non ci ritroviamo a essere schiavi di mille condizionamenti? Il distanziamento fisico che siamo costretti a vivere – non poter abbracciare gli amici, non poter baciare le persone care, non poter stringerci e avvicinarci nella quotidianità – il tempo passato spesso al chiuso, l’impossibilità di muoverci per raggiungere amici e parenti in altre regioni e città, tutto ciò non è una sorta di “prigione” che talvolta ci fa mancare l’aria?

Qual è allora il lieto annuncio capace di ridestare il cuore nella gioia? Da dove può nascere, rinascere, ogni giorno, una letizia pur dentro le contraddizioni e perfino le sofferenze dell’umana esistenza?

Per chi ascoltava l’annuncio d’Isaia, la gioia poteva rifiorire davanti alla presenza stessa del profeta: come uomo investito dallo Spirito e toccato da Dio, era un segno vivo e visibile di una presenza che non abbandonava il suo popolo, una presenza misericordiosa che si prendeva cura dei cuori spezzati e senza speranza e che si manifestava all’opera, restituendo la libertà a un popolo di schiavi.

Per i Giudei che vivevano al tempo di Gesù, il primo testimone che ha fatto rinascere in loro la speranza del Messia, atteso da secoli, e l’ha indicato presente, è stato Giovanni.

Per i primi cristiani di Tessalonica, città ellenistica pagana, nel grande impero di Roma, è stato l’apostolo Paolo, che testimoniando a loro il vangelo di Cristo, ha aperto il loro cuore a qualcosa di impensabile, a una speranza ignota al mondo di allora, e di oggi.

Ecco, fratelli e sorelle, la gioia può rinascere, anche se le circostanze non cambiano magicamente e anche se non diventiamo donne e uomini perfetti, capaci di superare le nostre umane miserie, solo se accade anche a noi un incontro così e abbiamo la libertà di volgere lo sguardo a una presenza di bene che, una volta entrata nella nostra vita, non se ne va più, non ci abbandona, ci tiene per mano.

In fondo questo è il mistero del Natale, sfrondato di tanto sentimentalismo e riportato all’essenziale: è l’inizio di una presenza buona e fedele di Dio, nella nostra carne, nella nostra storia, che ha il volto inconfondibile di un bambino, diventato poi un giovane uomo, l’ebreo Gesù di Nazaret, e che misteriosamente continua a farsi presente attraverso il volto di profeti e di testimoni, che Dio mette sulla nostra strada, da Giovanni il battista, dai primi apostoli, via via, fino a mio padre e mia madre, fino a certi sacerdoti o consacrati che abbiamo incontrato, fino ad amici grandi nella fede, fino ai santi di ogni tempo.

Vedete, carissimi amici, nel vangelo di oggi, risuona la testimonianza di Giovanni, che «venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui» (Gv 1,7). Egli non avanza per sé nessun titolo e nessuna pretesa, e con umiltà afferma con chiarezza che non è lui il Cristo, né Elia, atteso come immediato precursore del Messia, né il profeta, pari a Mosé, annunciato nel libro del Deuteronomio. Giovanni è solo una voce che invita a preparare, a rendere diritta la via del Signore che viene. In certo modo, attraverso il suo battesimo con acqua, vuole essere un richiamo, vuole invitare ad aprire bene gli occhi per riconoscere Colui che è già presente, anche se ignoto: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me» (Gv 1,26-27). Come sono vere queste parole di Giovanni, anche per noi!

«In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete»: sì, sta Uno che non conosciamo, pur avendo magari sentito parlare di lui e su di lui. Questo era vero per il popolo d’Israele: Gesù era già in mezzo a loro, ma non aveva ancora iniziato il suo cammino di rivelazione. Tuttavia, anche dopo le parole e i segni che il Vangelo di Giovanni ci narra, per molti Gesù resterà un ignoto, non sarà riconosciuto nel suo essere, nella sua identità di Figlio di Dio e di Messia.

E noi? Noi che apparteniamo a una storia, a una tradizione cristiana? Pensiamo quanti segni di fede nelle nostre città, nell’arte, nella cultura del nostro paese e dell’Europa intera, eppure per molti Gesù è tornato a essere un ignoto, un nome, qualcosa di lontano che non tocca, non cambia la vita.

Colui che è tra noi si fa conoscere attraverso dei testimoni, e ci rende suoi testimoni nel mondo, tra le persone con cui viviamo, lavoriamo, condividiamo la vita: la prima testimonianza che possiamo dare è proprio una possibilità di letizia, comunque, in ogni circostanza, perché non siamo soli, non siamo abbandonati alla deriva di noi stessi e di ciò che accade.

È l’invito che Paolo rivolge ai cristiani di Tessalonica: «Fratelli, siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie» (1Ts 5,16). Letizia, preghiera, rendimento di grazie: ecco ciò che dovrebbe dominare il cuore del cristiano, dell’uomo che vive di una presenza affidabile, perché «degno di fede è colui che vi chiama» (1Ts 5,24).

Abbiamo bisogno, soprattutto in questo tempo, di ritrovare la sorgente della letizia, una gioia pacata e profonda, che stranamente può coesistere con le lacrime e le sofferenze, come in mille modi attestano i santi, abbiamo bisogno di risentire nella sua bellezza e verità ciò che scriveva il grande scrittore francese George Bernanos, nel suo romanzo *Diario di un curato di campagna*: «Vorrei che fosse qui uno di quei sapientoni che mi accusano di oscurantismo; gli direi: “Non è colpa mia se sono vestito come un beccamorto. Dopotutto, il papa si veste di bianco, e i cardinali di rosso. Io avrei diritto di andare in giro vestito come la regina di Saba, perché porto la gioia. Ve la darei per nulla, se voi me la chiedeste. La Chiesa dispone della gioia, di tutta quella gioia che è riservata a questo triste mondo. Ciò che avete fatto contro di lei, lo avete fatto contro la gioia».

«Fratelli, siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie» (1Ts 5,16). Amen!